

## POLVERIERA PALESTINA

■ «Signor primo ministro, la situazione rischia di precipitare. La requisizione di terre sta portando all'espulsione dei palestinesi». Benjamin Netanyahu ascolta con crescente insoddisfazione le parole di Amy Ayalon, il capo dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Nell'ufficio del premier c'è anche il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Amnon Lipkin Shahak. Anche lui condivide le preoccupazioni di Ayalon. In discussione è la possibilità, caldeggiata dalla destra oltranzista, di ampliare l'insediamento ebraico di Bet El, come risposta all'attentato di matrice palestinese che era costato la vita a due membri di una famiglia di coloni.

### Le minacce di Netanyahu

Il nervosismo nella stanza è palpabile. Sia Ayalon che il generale Shahak - invisibile a Netanyahu che lo considera un «infiltrato» laburista - minacciano di abbandonare la stanza per non essere implicati in una «decisione politica» che non condividono, perché - sostengono - può essere la miccia che fa esplodere la polveriera dei Territori. A sostegno dei due ufficiali si schierano il ministro degli Esteri, David Levy, e quello della Difesa, Yitzhak Mordechai. «Bibi» scioglie la riunione rinviando ogni decisione. Ma a una delegazione del movimento degli insediamenti confida che comunque è pronto a fare sostanziose aperture - cosa che puntualmente avviene - come la concessione di forti sgravi fiscali e di incentivi economici per gli «eroi di Giudea e Samaria». Tra proclami di guerra e mezzi passi indietro si consuma così il processo di pace israelo-palestinese. Scuro in volto - anche per le notizie non proprio rassicuranti che giungono dal sud del Libano, dove l'aviazione israeliana ha martellato i posti dei guerriglieri hezbollah in reazione a lanci di razzi sulla Galilea - Netanyahu ha convocato ieri mattina una conferenza stampa nella quale ha accusato Yasser Arafat di preparare una nuova ondata di violenze, analoga a quella che nel settembre scorso aveva provocato decine di vittime. «Abbiamo informazioni sicure - rivela - secondo cui i palestinesi preparano nuove violenze». La radio dei coloni «Canale Sette» è più precisa e, citando fonti dell'intelligence, sostiene che i disordini potrebbero esplodere già alla vigilia di Natale. Ma torniamo a Netanyahu. «I palestinesi - ribadisce per l'ennesima volta - non vogliono il processo di Oslo ma solo imporre un diktat. Vogliono cioè costringere Israele a ritirarsi sulle linee del 1967 e tornare a dividere Gerusalemme». Accuse già sentite, che rendono ancora più fosco il futuro del negoziato. La tensione nei Territori, già alta per l'arenarsi del processo di pace, per il continuo rinvio del ritiro israeliano da Hebron, per il forte peggioramento delle condizioni di vita in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, è salita a nuovi massimi in questi giorni, prima per via del progetto di edilizia ebraica nel cuore del quartiere arabo di Ras El Amud, a Gerusalemme est, poi per la decisione del



Poliziotti palestinesi osservano il passaggio di un mezzo militare israeliano a Rafah, al confine tra l'Egitto e la striscia di Gaza. In basso un poliziotto davanti a un manifesto di Arafat Guyot/Ansa e Silva/Ap

# Territori pronti alla rivolta

## Drammatico scambio d'accuse Bibi-Arafat

«Abbiamo notizie sicure secondo cui i palestinesi preparano nuove violenze». Benjamin Netanyahu alza il tiro contro Yasser Arafat. Che risponde a tono: le colonie israeliane nei Territori - afferma - «sono una bomba a orologeria molto pericolosa». Tra accuse reciproche si consuma ciò che resta del processo di pace israelo-palestinese. In serata, per tentare un'ultima mediazione, Netanyahu invia a Gaza un suo consigliere, Yitzhak Molcho, e telefona ad Arafat.

### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

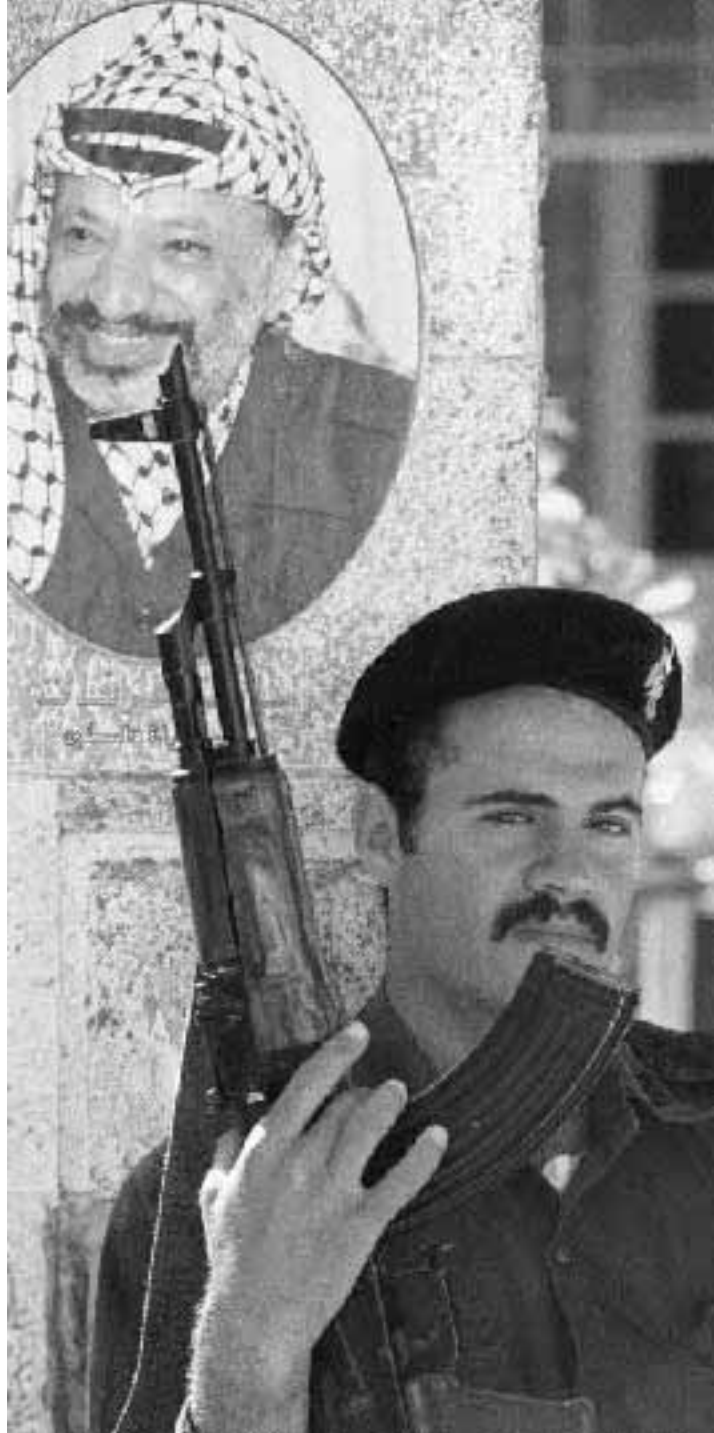
governo di concedere nuovi benefici economici agli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gaza. Tanto basta al direttore del quotidiano indipendente israeliano *Maariv*, Yaakov Erez, per affermare in un editoriale di prima pagina che una deflagrazione ci sarà certamente. «La questione non è se ma quando», aggiunge Erez. «La clessidra è ormai quasi vuota - conclude - e Netanyahu deve bloccare il deterioramento della situazione. È importante che il premier ascolti i suggerimenti dei suoi consiglieri militari che nei giorni scorsi gli avevano vivamente consigliato di non estendere gli insediamenti». Una tesi che riecheggia quella sostenuta a Gaza da Yasser Arafat. Le colonie israeliane nei Territori, avverte il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, sono «una bomba a orologeria molto pericolosa».

Arafat rilancia l'appello alla mobilitazione «in difesa della nostra terra e dei nostri diritti nazionali» e guarda con pessimismo al prossimo futuro: «È terribile - dice - pensare cosa potrebbe succedere se la estensione delle colonie applicasse un incendio nei Territori».

### Tuona l'Olp

E i negoziati su Hebron, che Netanyahu da settimana annuncia ormai prossimi alla conclusione? Dalle pagine del quotidiano di Tel Aviv *Yediot Ahronot*, il leader dell'Olp smonta le affermazioni del premier d'Israele. Ma quale conclusione, si lascia andare, la trattativa sul ridispiegamento dell'esercito israeliano fuori da Hebron è «dentro un frigorifero» e nell'ultima settimana «non è avanzata nemmeno di un millimetro». In queste condizioni, spiega Arafat, un incontro con Ne-

tanyahu non sarebbe utile. La conclusione è sconsolata: «Siamo arrivati a una vera crisi». La risposta di Netanyahu giunge immediata. «Non mi farò impressionare da queste minacce», ripete dai microfoni della radio militare. Il premier fa sfoggio di sicurezza, giura sulla coesione della maggioranza che lo sostiene, ma i comportamenti dei suoi vari ministri appaiono quanto meno contraddittori. David Levy, ad esempio, in queste ore ha mobilitato la sua diplomazia per spiegare ai governi stranieri che la decisione di concedere sgravi fiscali e benefici economici ai «pionieri di Erez Israel» ha un valore solo formale, il cui unico scopo è quello di placare i coloni dopo l'attentato di Bet El. Ma non è questo ciò che hanno sentito i rappresentanti dei coloni a cui il ministro della Difesa, in un incontro nell'insediamento di Psagot, ha invece ribadito la volontà del governo di fare tutto quanto in suo potere per tradurre in concreto, e al più presto, le decisioni prese. Ma i coloni non sembrano aver preso per oro colato le rassicurazioni di Mordechai. A chiarirlo è il loro portavoce, Aharon Domb, che ha confermato il mantenimento dell'ultimatum di compiere azioni unilaterali, tra sei giorni, nel caso di una insufficiente «risposta sionista» del governo all'attentato di mercoledì scorso.



## L'INTERVISTA

Parla Hanna Siniora, leader palestinese di Gerusalemme

# «Sono i coloni i killer della pace»

«Con la sua arroganza e il suo sostegno ai coloni oltranzisti, Benjamin Netanyahu sta uccidendo il processo di pace. L'appello di Arafat alla mobilitazione non fa che recepire la rabbia del popolo palestinese. Difenderemo la nostra terra». A sostenerlo è Hanna Siniora, uno dei più autorevoli leader palestinesi. «La comunità internazionale non può assistere inerte alle continue provocazioni israeliane. Il Medio Oriente sta per esplodere».

■ «La speranza si è consumata del tutto. Benjamin Netanyahu sta uccidendo il processo di pace con la sua arroganza, con la falsità delle sue promesse, con la decisione di confiscare le nostre terre per dare vita a nuovi insediamenti, con il suo sostegno ai coloni oltranzisti. L'appello di Arafat alla mobilitazione non cadrà nel vuoto: la rabbia del popolo palestinese è grande come la sua volontà di non cedere alle prevaricazioni del governo dei coloni. Difenderemo le nostre ragioni, la no-

stra terra ad ogni costo». Parole pesanti come pietre quelle di Hanna Siniora, figura di primo piano della leadership palestinese, ex direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme est *Al Fajr* e attuale responsabile dei rapporti economici e commerciali tra l'Autorità nazionale palestinese e l'Europa. «La situazione è esplosiva - conferma Siniora - e rischia di precipitare da un momento all'altro. Ma se così sarà, non ci troveremo di fronte ad una nuova Intifada ma a una vera

e propria guerra che coinvolgerà l'intero Medio Oriente».

**Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha accusato la dirigenza palestinese di preparare una rivolta armata, addossando all'Anp la responsabilità di un fallimento del processo di pace**

Netanyahu abbina all'arroganza della sua azione la sfrontatezza nel mentire. Abbiamo cercato in ogni modo di preservare il dialogo, chiedendo solo il rispetto degli accordi già sottoscritti. Siamo rimasti al tavolo delle trattative anche quando era palese la volontà dei negoziatori israeliani di guadagnare tempo e basta. In cambio abbiamo ricevuto solo vacue promesse buone solo per contenere le proteste della Comunità internazionale. Hebron è ancora in mano israeliana e continua la confisca delle terre palestinesi da parte del governo di Netanyahu. La misura è colma.

**Come valuta nel suo complesso la politica perseguita da Benjamin Netanyahu?**

Il peggio che potevamo aspettarci. C'è chi ha parlato dell'esistenza di due destre in Israele: quella oltranzista, ultranazionalista, e una destra «pragmatica», disposta al compromesso, della quale farebbe parte Netanyahu. Alla prova dei fatti, a prevalere è stata la destra più fanatica, quella della «Grande Israele», la destra che esalta l'eroismo dei coloni, che li arma, la destra che rifiuta di prendere in considerazione il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. E Netanyahu di questa destra si è rivelato essere il punto di riferimento, l'ispiratore e non l'ostaggio. Con questa destra dialogare non è difficile, è impossibile, non solo per i palestinesi ma anche per quei leader arabi, come Mubarak e re Hussein, che pure avevano creduto fortemente nella pace con Israele.

**C'è il rischio di un nuovo bagno di sangue?**

Purtroppo sì. Netanyahu dice che la leadership palestinese sta preparando da tempo la rivolta armata. No, non è così. La rabbia nasce sponta-

nea, ed è quella di migliaia di palestinesi che ogni giorno si vedono espropriare la terra, insultare dai coloni, prendere in giro da Netanyahu e dai suoi ministri. In questi mesi abbiamo fatto opera di contenimento di questa rabbia popolare, altro che incanalarla in piani di guerra. E questo Netanyahu lo sa perfettamente. Lo sa perché ha letto i rapporti preparati dai suoi servizi segreti, che sconsigliavano di proseguire nella colonizzazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est pena l'esplosione della violenza. Ma il primo ministro israeliano è più attento alle voci provenienti dalla parte più retriva, agguerrita del suo elettorato. In questo modo sta trascinando il suo Paese in una tragica avventura.

**Che ruolo deve giocare la Comunità internazionale in questo passaggio cruciale per il processo di pace in Medio Oriente?**

Deve mostrare di esistere. Nei fatti, non solo nelle parole di preoccupazione. Le reali intenzioni di Netanyahu sono ormai chiare: portare all'infinito il negoziato - come tentò a suo tempo Yitzhak Shmarim - logorare la controparte, e intanto operare la politica dei fatti compiuti, a cominciare dalla colonizzazione dei Territori e dall'«ebraizzazione» di Gerusalemme. Si vuole essere complici di questa opera di distruzione sistematica del processo di pace? Ognuno deve assumersi, oggi, subito, le proprie responsabilità. Il tempo delle manfrine diplomatiche è scaduto. □ U.D.G.

## LA SCHEDA

### I cinque scogli della crisi

**Il nodo di Hebron.** Secondo quanto sancito dagli accordi di Oslo, il ridipiegamento dell'esercito israeliano dalla città di Cisgiordania sarebbe dovuto avvenire entro il marzo dello scorso anno. Dopo il suo avvento al potere, Netanyahu ha chiesto di rivedere alcune clausole contenute nell'intesa. In particolare, il premier israeliano insiste perché i soldati israeliani possano avere libero accesso nell'area di Hebron sotto controllo palestinese, anche in funzione preventiva. In questo modo, ribattono i palestinesi, sarebbe gravemente violata la nostra autonomia. Negli ultimi giorni la tensione a Hebron - dove vivono oltre centomila palestinesi e 453 coloni ebrei - è salita dopo che alcune centinaia di studenti palestinesi hanno occupato l'università islamica, chiusa dalle autorità militari israeliane dal marzo scorso, dopo la serie di attentati compiuti nello Stato ebraico dai terroristi suicidi «Hamas» e della Jihad palestinesi. In discussione è anche il mancato ritiro israeliano dalla cosiddetta **zona B** della Cisgiordania, comprendente 476 villaggi palestinesi.

**Lo sviluppo degli insediamenti.** È la miccia che può far riesplodere la polveriera mediorientale. Sul piano ideologico, il governo di destra israeliano tende ad esaltare il valore pionieristico dei coloni, «avanguardia eroica» - ha ribadito recentemente Netanyahu - del popolo ebraico. Dall'esaltazione ideologica si è subito passati al sostegno concreto. Sotto la spinta dei falchi della destra, come il ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon, il governo Netanyahu ha dato via libera alla realizzazione di nuovi piani per lo sviluppo degli insediamenti già esistenti e per la creazione di nuovi. In fase di realizzazione ci sono oltre 5 mila alloggi negli insediamenti in Cisgiordania e a Gaza. Il tutto - denunciano i palestinesi - avviene in spregio degli accordi sottoscritti in sede internazionale dal passato governo israeliano e con l'acquisizione forzata di migliaia di ettari di terra di proprietà palestinese.

**Lo status di Gerusalemme.** Netanyahu ha ribadito a più riprese la sua ferma intenzione di non discutere, «né ora né mai», lo status di Gerusalemme, considerata capitale eterna e indivisibile dello Stato ebraico. E questo nonostante che gli accordi di Oslo - oltre che l'orientamento dell'intera Comunità internazionale - prevedano che uno degli oggetti della fase finale del negoziato israelo-palestinese sia proprio lo status di Gerusalemme. Sfidando la contrarietà della diplomazia internazionale, a cominciare da quella statunitense e dell'Unione Europea, il governo israeliano ha accelerato negli ultimi mesi il processo di ebraizzazione della parte araba della città. Prima, aprendo il «tunnel della discordia» che lambisce la Spianata delle Moschee - terzo luogo sacro per l'Islam - in seguito dando via libera alla realizzazione di 132 appartamenti per ebrei nel quartiere arabo di Ras El Amud, sempre a Gerusalemme est.

**L'inizio del negoziato finale.** Secondo quanto sancito dagli accordi di Oslo, la fase finale del negoziato israelo-palestinese sarebbe dovuta iniziare il maggio scorso. Sette mesi dopo, si è ancora in attesa.

**Quali confini per Israele?** Benjamin Netanyahu non ha dubbi in proposito: Israele - ha ribadito a più riprese - non collegherà i suoi confini sulla linea antecedente alla guerra del '67, con riferimento alla Cisgiordania e alle alture del Golan. Per ragioni di sicurezza - è la tesi ufficiale - ma soprattutto perché quella linea taglierebbe fuori insediamenti-città realizzate da Israele negli anni di occupazione della Cisgiordania. Va da sé che entro i confini pensati da Netanyahu c'è, tutta intera, l'area della «Grande Gerusalemme» che giunge sino alla periferia di Betlemme. □ U.D.G.